

Una società aperta, plurale e cosmopolita

Adriano Gizzi

Una critica “da sinistra” al multiculturalismo contemporaneo, che pretende di “incassellare” le persone in contenitori etnici e religiosi.

È possibile una critica “progressista” al multiculturalismo? Sì, secondo il filosofo britannico di origine indiana Kenan Malik. Purché ci si intenda sui termini. Il multiculturalismo viene rifiutato da razzisti, nazionalisti e islamofobi poiché per loro è accettabile solo la propria “cultura”. L'autore del libro *Il multiculturalismo e i suoi critici* parte invece da posizioni opposte: «Sono avverso al multiculturalismo – spiega – non perché ho paura dell'immigrazione, odio i musulmani o voglio ridurre la diversità ma, al contrario, perché sono a favore dell'immigrazione, contrasto l'odio che monta verso i musulmani e accetto la diversità».

L'equivoco da dissipare sta nella presunta equivalenza di multiculturalismo e cosmopolitismo. Malik si dice favorevole al secondo, cioè a una società aperta alle diversità culturali, mentre considera il multiculturalismo un processo politico che ha l'obiettivo di «gestire e istituzionalizzare la diversità, inserendo le persone in contenitori etnici e culturali». La causa è da ricercare – avrebbe detto Leopardi – nel «secol superbo e sciocco»,

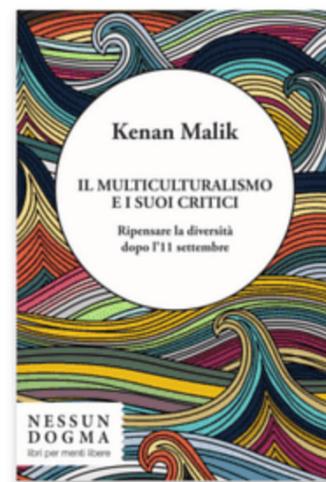
ossia nell'idea romantica di identità, che preferisce le

comunità particolari all'umanità in astratto, cancellando la convinzione illuminista secondo la quale gli esseri umani hanno una natura comune e la ragione li aiuta a scoprire le istituzioni e le forme di governo migliori per promuovere la prosperità in tutte le società. Per il pensiero liberale illuminista, lo Stato deve trattare tutti i cittadini allo stesso modo, senza discriminazioni di razza, religione o cultura. Per i multiculturalisti contemporanei – lamenta Malik – le persone dovrebbero essere trattate non in maniera uguale *nonostante le differenze*, ma in maniera diversa *proprio perché esistono tali differenze*. Affrontando i problemi che oggi sono al centro dei conflitti culturali, l'autore si chiede fin dove possa spingersi il principio secondo cui lo Stato debba “adeguarsi” alle diverse culture: consentire l'insegnamento del creazionismo a scuola? Dare cittadinanza all'idea che l'omosessualità sia peccato? Accettare la riduzione dei diritti delle donne?

Perché oggi consideriamo più importanti alcune differenze quali cultura, etnia e religione rispetto ad altre un tempo fondamentali, come per esempio la classe sociale di appartenenza? A questo proposito Malik fa alcuni esempi: in Francia, negli anni Settanta, i governi “spingevano” i lavoratori musulmani ad interessarsi delle questioni riguardanti la propria appartenenza religiosa proprio per distoglierli dall'impegno politico e sindacale. L'autore passa poi ad analizzare il caso tedesco: invece di accogliere gli immigrati turchi alla pari, garantendogli piena cittadinanza, i politici tedeschi hanno preferito utilizzare le misure del multiculturalismo, permettendo agli immigrati di conservare la propria cultura, la lingua e lo stile di vita. La conseguenza è stata la creazione di “comunità parallele”, ma soprattutto un paradosso: la prima generazione di immigrati era più laica di queste

ultime (all'epoca, per esempio, quasi nessuna donna indossava il velo). In Gran Bretagna, invece, la promozione delle politiche multiculturaliste ha portato a trattare gli individui provenienti da comunità di minoranza non in quanto cittadini, ma semplicemente come membri di particolari gruppi etnici. Perché ad esempio – sostiene Malik – tutti i bengalesi di Birmingham dovrebbero sentirsi automaticamente rappresentati da un'organizzazione islamica? L'approccio multiculturalista nega la diversità all'interno delle comunità di minoranza: si viene “incassellati” a forza in un'appartenenza che non si può rifiutare.

Vivendo in una società pluralista, dobbiamo salvaguardare le diversità. Ma paradossalmente, proprio per rispettare tutte le culture e le credenze e non urtare le sensibilità altrui, finiamo per limitare la diversità di opinioni. Secondo Malik, urtare le sensibilità non è solo inevitabile, ma indispensabile: ogni tipo di cambiamento o progresso sociale implica l'offesa di qualche sensibilità, la messa in discussione di qualche forma di potere: «Il diritto di sottoporre reciprocamente a critica le credenze fondamentali dell'altro è il caposaldo di una società aperta e diversificata». ◀



Kenan Malik
**IL MULTICULTURALISMO
E I SUOI CRITICI**

Edizioni Nessun dogma, Roma 2016
94 pagine, 10 euro.

ADRIANO GIZZI
redazione
Confronti.